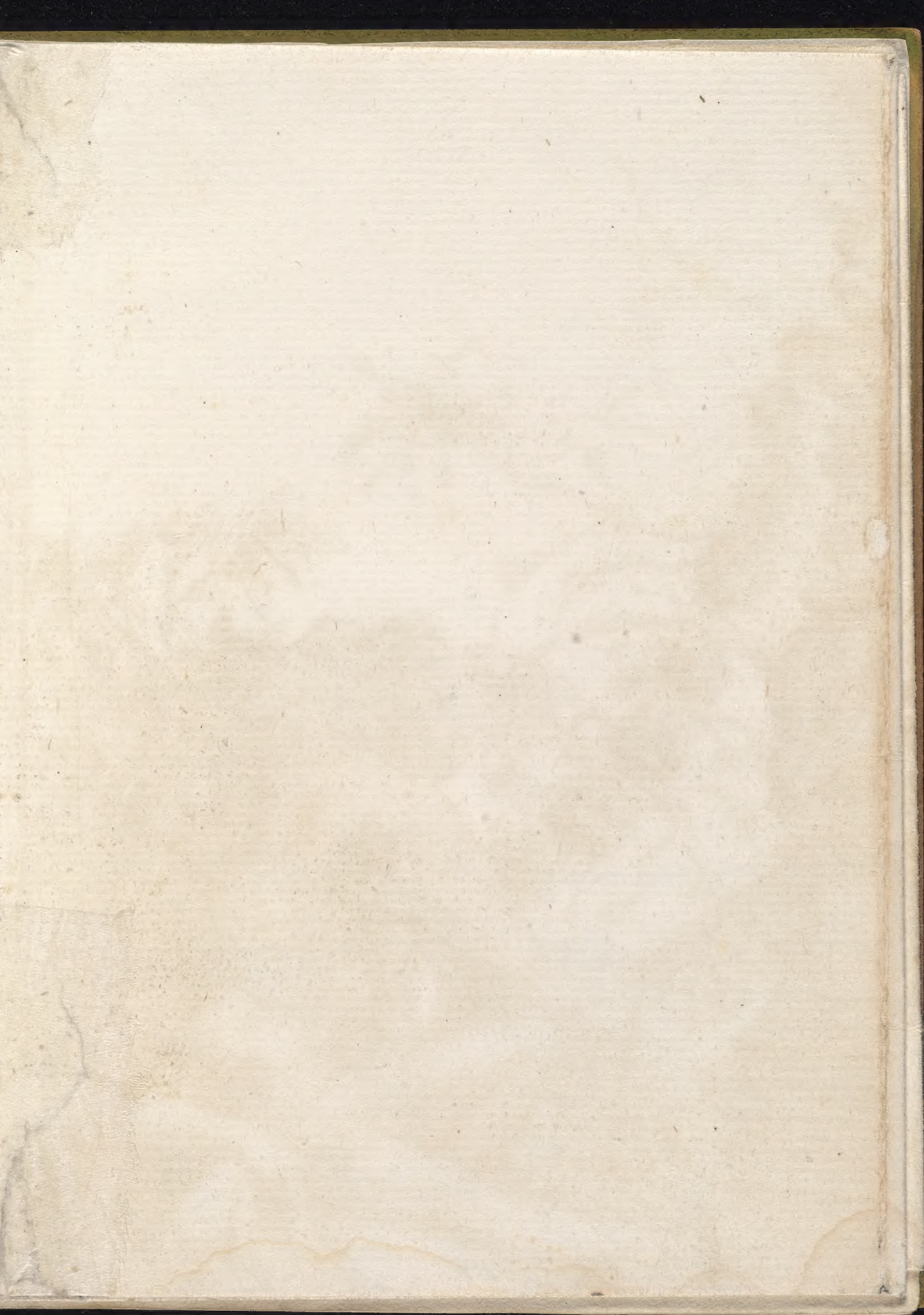
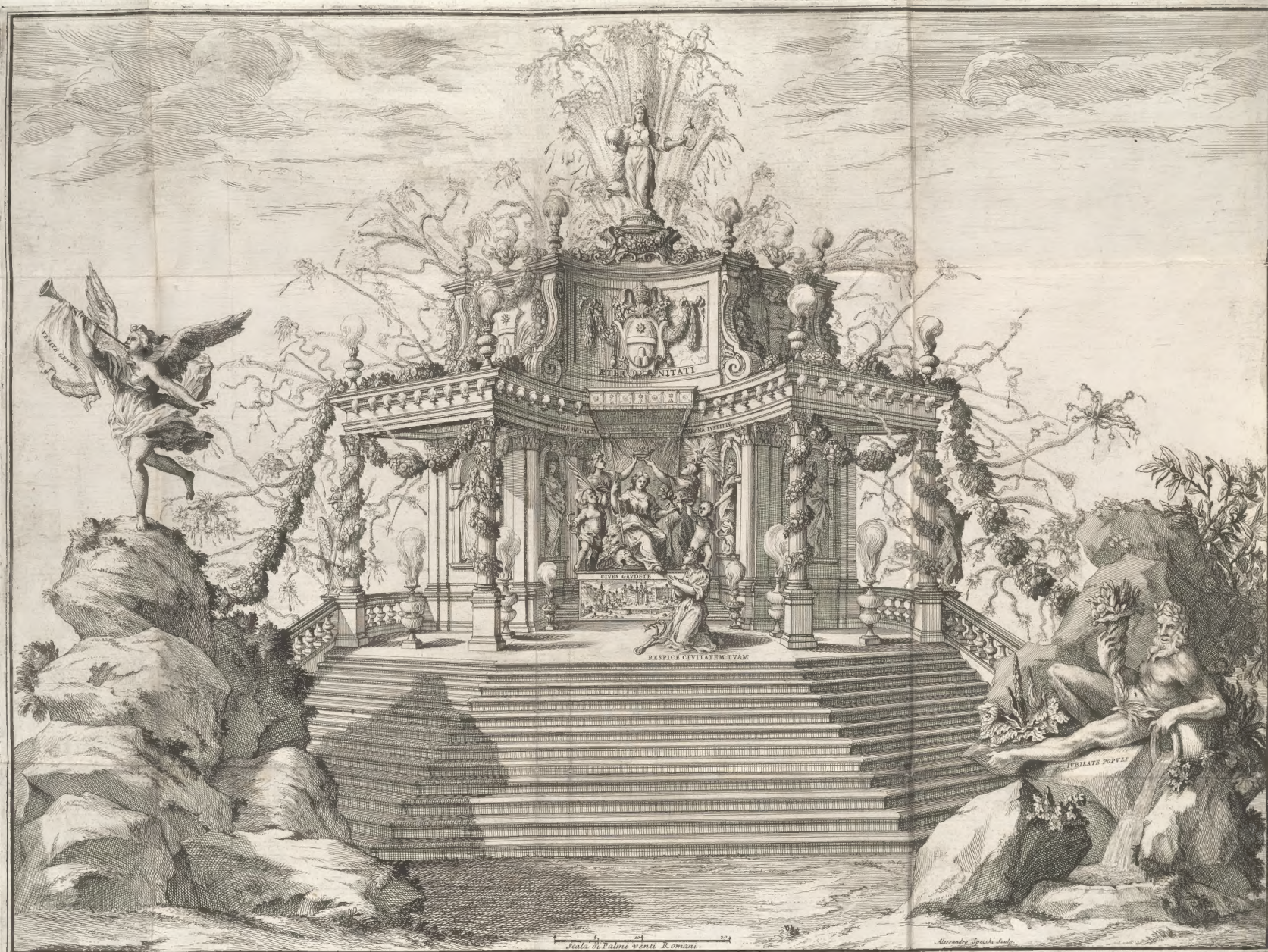
Not in any bibliography consulted.

LA CLEMENZA CORONATA DALLA GIVSTIZIA E DALLA PACE NEL TEMPIO DELL'ETERNITA

Machina di fuochi artifiziati fatta dalla Città d'Vrbino per solennizare l'esaltazione della santità di Nostro Signore Papa Clemente XI. al Sommo Pontificato.

C.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ
PER L'ASSUNZIONE
AL PONTIFICATO

Dell'Em.mo, e Rev.mo Sig. Cardinale

GIO. FRANCESCO ALBANI,

ORA

CLEMENTE XI.

Dalla Città di URBINO sua Patria eretto in espressione di Giubilo.

E DA GIULIO CAMILLO BARTOLI URBINATE
Descritto, e Dedicato

All'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale

PIETRO OTTOBONI

Della S. R. C. Vice-Cancelliere &c.

IN ROMA, MDCCI.
Per Luc'Antonio Chracas, vicino la Gran Curia Innocenziana.
Con licenza de' Superiori.

Em.mo, e Rev.mo Signore.

OGLIONO *alla Consegrazione di ogni* TEMPIO *intervenire li Personaggi più riguardevoli, per eccitare con la loro presenza la divozione de' Popoli. Quindi è, che coronata sù l' Altare la* CLEMENZA, *e dedicato all'Eternità di lei un* TEMPIO *in Urbino per l'Assunzione di* CLEMENTE UNDECIMO P. O. M. *dovevo sciegliere un'Eroe de' più Illustri del Vaticano, qual'è l'Em. V. per invitarlo à proteggere con occhio benigno, un lavoro della Pietà, e del Giubilo, e per formare di ogni cuore de' Popoli un* TEMPIO *di Eternità all' Amore, ed alla Gloria di un sì Grande Pontefice. Il vedere il Nome di V. Em. impresso sù le Porte di questo* TEMPIO *farà sovvenire ad ogn'uno e la Porpora, che* ALESSANDRO VIII. *suo gran Zio conferì al merito del Cardinale* GIO. FRANCESCO ALBANI, *ed il Triregno, che la sua mano, con l'altre degli EE.*

Colleghi, non ſenza ſpeziale Divino impulſo, concorſe à collocargli sù la fronte di chi oggi Regna à prò del Mondo ſempre Maſſimo, ed Ottimo CLEMENTE XI. *Ogni raggio dunque di gloria, ed ogni voce di plauſo nella Conſegrazione di queſto* TEMPIO, *formerà con il riverbero una Corona, e con l'Eco un' Encomio al Nome di V. Em. Che ſe quanto ſi eſprime in queſti fogli, benche ſia un' atto del più giuſto, e divoto giubilo della Città di Urbino, verſo di un ſuo Figliolo, ora gran Padre del Mondo, tuttavia e per la rozzezza della penna, che lo deſcrive, e per la povertà di chi glie lo preſenta rieſce troppo inferiore a' ſuoi meriti, e troppo ſcarſo tributo alla grandezza dell'animo ſuo.: nè conſola però queſto medeſimo rifleſſo di grandi meriti, e di grand' animo, per cui sà renderſi giuſta al gradimento di V. Em. la legge già publicata da Licurgo di conſegrare alli Dii coſe piccole, ſapendo eſſi da una mano divota accettare per grandi le minime offerte. A queſta umile fiducia uniſco l'ambizione di poter' eſſere, e vivere*

Di V. Em.

Umiliſs. Divotiſs. ed Obbligatiſs. Serv.
Giulio Camillo Bartoli.

L'Allegrezza, che in Roma antica, popolata di più millioni di meraviglie, che d'Anime, fe spesso di se medesima inesplicabile pompa con ordinata solennità di Trionfo, or à un Scipione, or à un Mario, or à un'Eroe, or all'altro, se si paragoni al giubilo della Città di Urbino per l'esaltazione al Sommo Ponteficato del suo gran Cardinale Gio. Francesco Albani, ardisco dire, che ad occhio giusto comparirà forse minore in qualche pregio di sua grandezza. Faceva à quella suo Corteggio tutta la magnificenza d'un Mondo; è vero, ed era in fatti una delizia dell'umana felicità il vederla passeggiare fastosa per quelle vie trionfali inchinata dagl'Archi per ogni capo di strada, coronata di Obelischi, per ogni parte di Piazza; Ma finalmente era postuma figlia di battaglie, e di zuffe; Dietro sè strascinava abbattute Fortezze, desolate Provincie, e quel, ch'è

 peg-

peggio, un mesto seguito di Anime, abbenche Regie di sangue, per ogni modo fatte schiave del Duolo, fino al numero tal'or di 300. che tanti furono contati gli Ostaggi ne' Trionfi di Cesare. Là dove il giubilo della Città di Urbino, gentilissimo parto di una nuova felice, ch'ebbe per Madre la cognizione del Merito, la Virtù per Nudrice, per Compagna la Gloria, non portò Neo di veruna, ancorche minima eccezione, per cui gli fosse in alcun modo impressa, beuche minima macchia, ò pur ombra, benche vana di lontano dolore. Al primo felice avviso, ed al primo squillar delle Trombe, che denunciorono il sempre Massimo Clemente XI. Albani non seppe l'allegrezza ritenersi ne' confini del cuore, ma fattasi fuori su'l volto di tutti, e festeggiava su le labra co'l riso, e dolcemente si disfaceva dagli occhi co'l pianto. Erano anguste ed a'Cittadini le Case, ed alla Città le sue mura; e con ragione, mentre un Giubilo, di cui appena era ca-

capace il Mondo tutto, venivasi à concentrare per forza di amore in quella Patria, che potevasi vantare di averlo partorito. Chi potrà perciò ridire quanto senza legge furono que'primi sfoghi di allegrezza commune ad un tempo a'Nobili, ed a' Plebei, a' più maturi per canutezza, ed a' meno saggi per il fior degli anni, ad ogni grado in somma, ad ogni età, ad ogni sesso, à cui era tolta la distinzione personale di ciascuno dall'uniformità del contento di tutti.

Il Popolo di Roma, per quanto avvisò la Fama, e con altre acclamazioni assordiva il Cielo per l'elezione di sì degno Pontefice, e con inesplicabile gioja sommergeva in mare di giubilo quell'affanno, ch'egli ebbe all'udire l'umile, ed il generoso rifiuto, con che quell' animo grande cercò sottrarsi al Triregno, all' ora di esso più meritevole, quando meno l'ambiva. Ma il Popolo di Urbino, benche à quegli molto inferiore di numero, nondimeno gli fù al certo superiore di

 cuo-

cuore, anzi gli applausi, con che que'Domatori dell'Universo già riverirono sù l'Imperiale lor Trono un'Ottaviano Augusto, ed un'Alessandro Severo, paragonati agli applausi, con che gli Urbinati venerorono assunto al Soglio del Vaticano il loro CLEMENTE XI. furon' ombre di applausi.

La Nobilissima Casa ALBANI fù sempre in questa Patria la Calamita di tutti gli animi, e l'Oggetto dell'affezioni di tutti. In ogni tempo si trovò in essa la Moderazione de'Pisoni, la Prudenza de' Lelii, e la Pietà de' Metelli; ed in oggi ne'Germi, che la colmano di onori, non vi è tra'suoi Concittadini chi non abbia ammirate due grandi Reliquie del Secol d'oro, come di Polemone, e di Crate ebbe à dire una volta Arcesilao. Che però nella commune Universale allegrezza, commune ancora universale fù il Voto, acciò la grandezza di quest'Alta Prosapia sia qual'era il fuoco delle Vestali sempre luminoso per ornamento, e custodia dell'Im-

l'Imperio Cattolico, nella lunga, e felice Vita dell'Ottimo suo CLEMENTE XI. ed in una serie continuata di gloriosissimi Posteri.

Ma troppo sarei diffuso, se ad una ad una riferire volessi l'opere di pietà verso Dio in tutte quasi le Chiese della Città dimostrate, gli atti di carità verso i Poveri alle Case effettuati, e parerebbe al sicuro, che nell'espressioni di queste, che furono dimostranze partorite dal Giubilo, volessi del Giubilo istesso far perdere il merito con ombreggiarlo di vanagloria; Lasciata dunque da parte la narrazione à minuto di cose tali; Condannate anco al silenzio le gioje festive di tanti, e tanti Particolari, che con bell'alternativa, per settimane non già, bensì per mesi, ruppero della notte la quiete, con fargli usurpare le vicende del giorno all'or che più splende, all'or che più strepita. Sol conterrommi in descrivere giusta il mio fine l'alto Trofeo, che à questo publico Giubilo eresse il Publico, consi-

ſtente non in Colonne di Parii marmi, e Numidi, che innalzino agli Aſtri glorioſe Iſcrizioni, non in Guglie ſontuoſe, che formino per più lati quaſi una ſcala al Cielo, non in Coloſſi, e Statue, che ſe ben mutole, ad ogni raggio di Sole ſiano loquaci, come già quella dell'Egizio Seſoſtre, ma in una gran Machina rappreſentante con bel lavoro, e maeſtoſo edifizio, un ſontuoſiſſimo TEMPIO ad interminabile ETERNITA' dedicato.

Se il Publico di Urbino ſoſpirò mai la felicità de' frutti d'oro delle ſue ROVERI; s'ebbe mai deſio delle Ricchezze di un Creſo, degli Errari di un Mida, di que' vaſti Teſori, che ingemmorono il Soglio di un Salomone, certo ciò fù in tal'occaſione; e la Nube, che ſi oppoſe al Sole delle ſue contentezze, fù queſta: Non aver forze corriſpondenti al Deſio. Per altro ad applaudire le Glorie di un ſuo Patrizio sì riguardevole, con ſpeciale aſſiſtenza dello Spirito Santo preſcelto ad eſſere un VICEDIO nel Mondo, e per

ap-

appendervi l'istesso Publico i Voti giulivi di sua in lui ravvivata grandezza, ben convenivasi un TEMPIO; Nè ad altro al sicuro, che ad una stabile ETERNITA' richiedevasi eretto, acciò i fregi di un tanto meritevol Pastore, ed i pregi di chi gli è Patria rimanessero ad onta de' secoli fuggitivi incatenati con lacci di Diamante immortale.

Fù dunque nel mezzo della Piazza maggiore (che minor luogo non richiedevasi) agli occhi desiosi del Popolo esposta, ed innalzata la Machina, come dissi, figuratrice di un TEMPIO à bella ETERNITA' dedicato, tutta adorna nell'Immagini espressive di misteriosi Emblemi, conforme adorna in guisa di maestoso Teatro, e coronata di fiaccole gareggiava di ogn' intorno l'istessa Piazza con il Cielo stellato. Sferica fù formata la fabrica del Tempio, e non senza raggione, quando in cerchio interminabile hà il suo giro l'allegrezza di Urbino, e vedesi giunto alla sfera di perfettissimo

giubilo. Così ancora la maniera non fù Dorica, ma Corinthia, poiche solo à Marte, à Minerva, ed ad Ercole, dispose Vitruvio, che si ergessero i Tempii d'ordine Dorico; oltre che un Tempio fatto eriggere dal Giubilo ad un' ETERNITA' deliziosa, ben richiedeva deliziosi ornamenti. Volentieri però dissimulo il distinto racconto de' suoi abbigliamenti, e delle sue dimensioni, quando dal foglio quì ingiunto, in cui mirasi impressa la stessa Machina, può l'occhio erudito di chi la mira ricavarne assai più di quello, che possa descrivergli la mia penna. Restino pure gli Accessorii, ed al solo essenziale delle figure espresse il pensiero si volga. Se l'elce della spada di quel gran Capitano di Tebe Epaminonda fosse di legno, ò pur d'oro tempestato di gemme, nulla attese la Grecia; la qualità della lama, e del Braccio, con che fù maneggiata, la fè stimabile. Così Lisandro di Sparta non fè conto veruno delle bellissime, e preziosissime Vesti, che Dionisio

il

il Tiranno donò alle figlie, ſtimando aſſai più la bellezza eſſenziale degli Abiti dell'animo, di cui rilucevano le medeſime Figlie.

Venne per tanto in primo luogo à ſcoprirſi nell'alta ſommità della Machina, come quella, cui era dedicato il TEMPIO, l'ETERNITA'. Ornavale ſontuoſo, e nobile Piedeſtallo l'Arma natìa di Noſtro Signore, ſotto di cui à lettere majuſcole leggevaſi ÆTERNITATI. Nè perche queſto ſtemma a'piedi di eſſa appariſſe, potrà mai giudicarſi dalla medeſima negletto, anzi per tenerlo in perpetua cuſtodia ſotto i piedi, e ſotto gli occhi lo aveva, onde in aria ne apparve il motto: DOMINUS CUSTODIT TE. L'aſpetto ſuo fù di Matrona Illuſtre, ſtabile, e ferma sù le ſue piante, perche nella varietà delle ſtaggioni, nel naſcere, e morire di tutte le coſe, non mai ella ſi varia, ſempre naſce immutabile, nè mai muore. Con un Velo ſu'l capo, che cadeva pur anche à coprirgli le ſpalle, dava à di-

divedere, che quel TEMPO, qual non è di presente, si occulta in lei, e confondesi; con un Globo sù la man destra, rappresentante il Mondo, mostravasi fuori del Mondo, alle di cui Cune ell'era canuta, e pure sarà giovine al funerale; finalmente con un Serpe nella sinistra avvolto in giro, e con la coda in bocca; perche l'ETERNITA' di se stessa si pasce, nè mai si consuma, ritornando in se medesima, senza slontanarsene. Gieroglifici ad essa in parte à mio credere, somministrati ancora dal Gentilizio stemma, e dall'istessa Persona del Grande ALBANI, mentre l'Astro figura il Globo, la Fascia il Velo, e la magnanima Prudenza esprime il Serpe.

A mano destra del TEMPIO per uno de' principali ornamenti della facciata di esso, fù posto il Metauro Fiume della Provincia, e dello Stato, che in forma di canuto Gigante frà trè scogli giacendo, come quasi posasse fra' MONTI ALBANI, teneva sotto del braccio destro una Con-

ca, di dove l'Acqua inondante ſcaturiva dal Giubilo mutata in Vino; reggeva nel ſiniſtro un Cornucopia, indizio di quella fertilità, che egli ſpera maggiore dagli influſſi della Clemente ſua Stella. Eragli appreſſo una Pianta di Olivo, per inferire la Miſericordia, che il Cielo hà dimoſtrata con eſſo in richiamarlo all' antico chiarore di ſue grandezze, e per alludere non eſſer Pallade la gran Dea delle Scienze, cui venne attribuito l'Olivo, da'ſuoi lidi sbandita, quando maſſime in uno de' ſuoi Germi, coronata oggi ſi vede in Vaticano. Con la Ghirlanda di Frutti, che teneva ſu'l capo, facea pompa dell'amenità di ſue Campagne, e con volto anelante parea diceſſe, che ſe già vide sù le ſue ſponde umiliato un'Aſdrubale, attende con anſietà di mirarvi eſaltato un' ANNIBALE. Che però dalla bocca di lui n'uſciva il motto: JUBILATE POPULI, cui riſpondeva propizio il Cielo con altro motto apparente nell' aria: OMNES GENTES PLAUDITE MANIBUS.

In rincontro di questi dalla parte sinistra stava la FAMA. Costei, che tutto vede, tutto ode, e quel che più importa, tutto ridice, con due grand'Ali al tergo, ove quant'erano penne, tanti apparivano occhi, orecchie, e bocche, in abito di sottil velo, ed à mezza gamba succinto, con un piede posato sopra di sette Colli, in atto di dar fiato alla Tromba, e di spiegare il volo, additava, (e chi no'l sà, che se bene tal volta ella è flagello de'Grandi, questa volta però è stata Mallevadrice sicura di sublimi Grandezze, avvalorata dalle Virtù eminenti del Grande ALBANI, al di cui merito eccelso intendeva di prestare più che mai Vassallaggio ubbidiente, dopo di averlo ancora all'istessa ETERNITA' consegrato. Però favorevole, e pronta, quanto gloriosa, e giusta, già già spiegava il Volo; ed insieme con la sinistra quasi additando Urbino, parea, che garrula dicesse, non aver mai perduta la memoria di quella Città, che nell'antiche sue ROVERI simbolo di durazione,

ne, già viveva immortale; ma che riempita di bel nuovo la Tromba delle ſue glorie publicavane al colmo l'accreſcimento, mercè un' ALBANI, i di cui rai luminoſi l'avrebber fatto conoſcere all' Univerſo degno del Tributo di tutti li Regni, e Provincie à titolo di aver donato loro un CLEMENTE Pontefice, per il cui refleſſo potrà gloriarſi di riſplendere ſopra le altre Città, come Egli per la dignità è maggiore di tutti i Monarchi. Così ella coronata di fiori applaudiva tutta moto, e tutta ſuono al giubilo feſtivo del medeſimo Urbino, chiamando i Popoli, e le Nazioni per ogni parte à concorrervi, co'l motto ſpiegato sù la ſua Bandiruola: VENITE GENTES, cui parimente era riſpoſto in aria: ET VIDETE OPERA DOMINI.

Queſte furono le Statue del Fronteſpizio del TEMPIO, che nell' aſpetto, ne' Geroglifici, e nelle loro alluſioni ſpirando Maeſtà, Vaghezza, e Contento, animavano il Giubilo, ed à gli occhi de'

ſpet-

ſpettatori aſſai più care, e più prezioſe riuſcivano di quel, che al certo ſarebbe loro riuſcita ò la Statua d'oro, e d'argento de'Rè de'Caldei, ò quella di un Pompeo tutta interſiata, e coperta d'ineſtimabili gemme. Tanto ne'cuori fedeli con non men dolce, che gioconda violenza prevale, e predomina un giuſto affetto. Ma, oh quanto prevalſe ancora alla Vita gradita di queſte Statue eſteriori la bella rappreſentanza di quelle, che dentro al medeſimo TEMPIO pompoſamente apparivano! Quì sì, che al Giubilo Univerſale brillò di bel nuovo l'Anima in ſeno.

Al primo por piede sù la ſoglia del TEMPIO, ecco à viſta di tutti rapirne gli occhi, e'l cuore la CLEMENZA, figura eſpreſſiva del noſtro Sommo Paſtore CLEMENTE XI., che degnamente ſituata ſopra l'Ara del TEMPIO era coronata dalla Giuſtizia, e la Pace. Un nobile Leone à queſt'Illuſtre Matrona non adornava, come già al pacifico, e ſaggio

Si-

Signore di Giudea, ma ben formava il Seggio; Un mucchio d'Armi di varie sorti confuse gli componeva la Soglia; ed ella impugnata un'Asta nella destra, fissava però l'occhio in un ramo di verde Olivo, che le germogliava nella sinistra. Tale dagli Antichi si figurò la Clemenza, e tale in fatti apparisce nell' Azzioni, e nell'Opere più che nel Nome, il Vice-Dio Regnante. Ei dal Famoso Leone dell'Adria portato alle grandezze, mentre da un' Alessandro Viii. d'Immortale memoria gli fù data la Porpora, si posa sù gli homeri di Leon Generoso, mentre l'animo di lui, come di questo Rè delle Belve rapportano i Naturali, sà essercitare verso de'Miseri la Compassione, unita con la Maestà dell'alto suo Grado: calca, e calpesta un mucchio d'Armi co'piedi, mentre tutto piacevolezza brama di tutte l'Armi di Europa raccolte a' suoi piedi formarne base al suo Soglio. Un' Asta impugna nella sua destra, mentre non è

scor-

ſcordevole, che la Giuſtizia è il più vivo Carbonchio, che adorni un Dominante; ed hà l'occhio, e'l penſiero rivolto ad un ramo di Olivo nella ſiniſtra, mentre la di lui vigilanza tutta alla Pace s'impiega. E però non ſenza ben'inteſo rifleſſo a'fianchi della Clemenza furon poſte sù l'Ara iſteſſa la Giuſtizia, e la Pace in atto d'incoronarla co'l motto: ACCIPE IN PACE CORONAM JUSTITIAE.

Stavanle dunque la Giuſtizia alla deſtra, ed alla ſiniſtra la Pace. Quella rimunerativa, queſta conciliativa, ambe in figura di vergini Donzelle, come vaghe di aſpetto, così ancor pure da macchia di qualſivoglia paſſione, ed ambe veſtite di Oro per dinotare nel luſtro prezioſo di queſto biondo metallo la grande loro eccellenza.

La prima con occhi più che di Lince, e con Monile al collo, a' piè di cui parimente ſtava pendente ſu'l ſeno un grand' occhio, ond'ella vede, e penetra l'intrinſeco valore del merito, à fine di riconoſcer-

ſcerlo; brandiva con la deſtra una Spada, non meno luminoſa, che di finiſſima tempra di acciaro, da cui hanno la ſua luce, ed il ſuo vigore le leggi: ſopra dell'aurea Corona del di lei capo vi ſpiegava l'ali lucente Colomba, per eſſere Imagine della Divinità, di cui ella ſi è uno degli attributi. L'altra inghirlandata di fiori, perche tutto è vaghezza, dov'ella ſi ritrova, ſoſteneva nella man deſtra un bel ramo di Palma, che come irrigata di ſudori di Marte, così è tenuta ad eſſere premio degli Eroi nella Pace, à cui deve fiſſata con alte radici nel Mondo, partorire dolci frutti di tranquillità, e ripoſo de'Poſteri. Entrambe in fine con aureo Nembo d'inanellati capelli alle ſpalle, quaſi che formaſſero dolce Catena alle grazie, che non di altri meglio, nè più volontieri ſi rendono compagne in Terra, che della Giuſtizia, e la Pace, maſſime all'ora quando ſono in atto di coronare concordi, e conſecrare à bell'ETERNITA' la Clemenza.

Di

Di un ſol cerchio fù la Corona, che attualmente gli ponevano in capo; ma ſomminiſtratene altre due da due Putti, che ſtavano un per parte ſu'lati dell'Ara, venivaſi ancora à comporre il degnamente à Lei deſtinato Sagroſanto Triregno. Figuravano queſti Putti due Genii, che per eſſere Genii buoni apparivano di una nuda Innocenza, inghirlandati di Platano preſervativo da Toſſico di maligna influenza, e con un Serpe ciaſcuno in mano, dimoſtrativo, che nulla da lor ſi teme, e paventa il Veleno d'Invidia.

Il parapetto dell'Ara eſponeva sù gli occhi in dilettevole lontananza la Città tutta di Urbino, cui non pare diſconveniſſe in queſto TEMPIO aver luogo, e per l'antiche ſue glorie, e molto più ancora per la preſente di aver dato alla Chieſa un tal Paſtore. Oltre che la Patria di Urbino meglio non potea collocarſi, che ſotto i ſanti ſuoi Piedi, le veſtigia di cui ſopra di ogn'altro Ella adora. Nè per queſto può mai temere Urbino

di restare occultato a'sguardi benigni di questa sua Coronata Clemenza, se anzi perche gli è a'piedi più facilmente gli è dato poter sperare il frutto di sue copiose benedizioni, e raccogliere quelle grazie, che gli cadon di mano. Tanto gli compromette quel dolce Amor della Patria, che con potente natural magìa sà trasfondere in ogni seno i sentimenti coraggiosi, e cordiali di un Menaceo, di un Temistocle, di un'Ancuro, e di un Curzio. E di tanto l'assicura il proprio suo Giubilo, però spiegava il motto: Cives Gaudent.

Quindi Figlia di un'acceso desio, e Madre felice di lusinghieri contenti la Speranza appariva, umile, e genuflessa davanti all'Ara della Statua, per essere l'Umiltà quella vera Oratrice, à cui nulla si niega, e tutto si concede. Erano gli occhi di lei fissi nel simulacro della Clemenza, per essere anche gli occhi al pari della lingua eloquenti, anzi interpreti più fedeli del cuore. Le mani giunte posa-

ſavano vicino alla ſtanza del Cuore, per-
che altresì acceſe dal Cuore di tutti li Cit-
tadini, erano unite le ſuppliche à Dio, per
il Regno felice della Clemenza. Verde,
e florida Primavera le avea data la Diviſa
del Manto, ed intrecciato il Crine con
frondi, ed erano queſte indizio certo di
un' Eſtate copioſa di gentiliſſimi frutti.
Agile alata Nave eſpoſta à ſempre mo-
bili traverſie di fortuna incoſtante gli
aveva preſtata un'Ancora, ſtabile, e ſol
riſugio ne' più gravi pericoli. E l' Ele-
mento più attivo, il Fuoco, di una delle
ſue lingue, che dalla bocca della mede-
ſima uſciva, l'aveva proveduta, unico va-
levole mezzo per rendere al Cielo caldi
ringraziamenti dell' ottenuta felicità, e
fervidamente pregarlo di una lunga con-
ſervazione di eſſa; come altresì per tenere
con ardenza raccommandata la Patria,
conforme al motto, che n' appariva:
RESPICE CIVITATEM TUAM. Ave-
va queſto motto non men degli altri la
riſpoſta in aria, ed era quella medeſima,
che

che ſu'l principio accennai ſopra del Pontifizio Stemma: DOMINUS CUSTODIT.

Di tutte dunque le nominate Figure odorno il TEMPIO, ed impreziosita la Machina, agli occhi de' Spettatori arrecava un'amabile viſta, ed un dolce godimento a'loro cuori, tanto che nè tanto ſi compiacque Scauro del ſuo Teatro di Criſtallo, nè tanto della ſua Caſa d'Oro Nerone. Si accrebbe in avvantaggio la gioja, quando caduto il Sole, per forſi cedere i ſuoi ſplendori al commun Giubilo, e ſorta la Notte, per forſi vantare con il medeſimo le pompe del giorno, reſtò la Machina d'improviſo illuminata con ammirabil incanto di fiamme Innocenti diviſe in mille lingue di applauſo. Antonio, quel rinomato nell'Iſtorie Romane, allor che dall'Egizia Regina fù invitato ad una Cena; Frà le tante ſontuoſità, di che egli ebbe à ſtupirſi, di niuna rimaſe più ſoprafatto, ſe ſi crede à Plutarco, che di una vaga, ed inſigne diſpo-

difpofizione di lumi. A quefta però mirabile illuminazione di una Cleopatra, di poco cred'Io potea cedere quella del noftro TEMPIO; quando maffime dal fuoco indorate fi videro, e con luminofa impreffione più chiare fi efpofero le lettere tutte de' tanti fopraccennati Motti. Anzi di più. Al Popolo fefteggiante accrebbero que' lumi compiacenza ineffabile, mentre gli additorono dentro il Tempio quattro altre Statue difpofte ripartitamente a' lati dell' Ara in belliffimi Nicchi. Erano quelle la Virtù, il Merito, l'Umanità, e la Gloria, fpecialiffimi fregi, che adornano in primo luogo il fempre Maffimo ALBANI. Vifta in vero ad un Popolo fenza fine divoto, e fenza mifura affettuofo affai più cara, e piacevole, che qualfifoffe fpettacolo di Teatri una volta di Grecia, e di Roma.

A parte deftra dell' Ara ftavano con le loro divife la Virtù, ed il Merito. Quella Giovinetta di fembiante grazio-

fo,

so; coronato di scelto, e sempre verde Alloro, con l'ali alle spalle, e con un lucido Sole, che fiammeggiavale in seno, qual per appunto la dipinse il Ruscelli nelle sue imprese, e quale spiccò nell' ALBANI, fin su'l fiore degli Anni, onde portò volo il Nome di lui ne' più remoti confini, tanto che in oggi risplendendo qual Sole, sparge pieni raggi di luce nel Cielo di Santa Chiesa; Questo come figlio della Virtù, assistevale appresso coperto di Real Manto, con la Corona su'l capo, e nella mano lo Scettro, qual' assoluto Padrone, e Principe nella Republica delle Passioni, e tale appunto nella persona di un CLEMENTE XI. è stato con plauso di tutto il Mondo coronato il Merito, nè potevasi à più degna mano porgere nelle Chiavi di Pietro lo Scettro e della Terra, e del Cielo. Alla sinistra poi non meno graziose di abito, e di aspetto à se rapivano il cuore di tutti l'Umanità, e la Gloria, questa parimente nobil figlia di quella.

L'A-

L'Abito di Ninfa in colore cangiante, il volto affabile, e condito dal riso, un Cagniolino vezzoso, che accarezzato lambivala, ed un' Indico Elefante, che di sua grandezza si scorda per far servizio all' Uomo, tutti furono dell' Umanità i Geroglifici, e ben mostravano quella gran gentilezza, con che quest' Eroe captivò sempre l' animo de' suoi cari Concittadini, e di chiunque ebbe in sorte di trattar seco; vedendosi ogni affetto de' cuori avvinto in catene d'oro di benefizj, e di grazie, da chi scordatasi talvolta, l'Eminenza del grado, per sollevare altrui mostrò in se, come in terso cristallo, una bella composizione di affetti, con una vaga proporzione di Tratti, ed una soave armonia delle Virtù, con una dolce melodia di parole. Quindi la Gloria illustrissimo parto di quella prestamente ne nacque, Donna, che rese vili i profumi di una Labea Nicaula, tanto diè di se stessa gratissimo odore, e sprezzevoli rese gli abbigliamenti di un

Ciro,

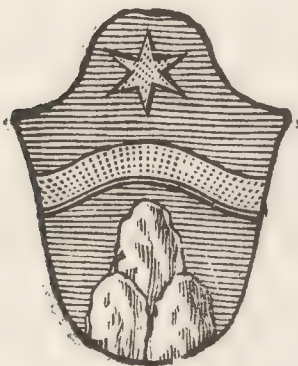
Ciro, tanto rilusse nelle ricche sue Vesti. Stavano in sua balìa del più pregiato metallo diversi Corone, perche questi fregi da lei finalmente dipendono; Gli splendeva in mano un'Oricalco sonoro; perche ella è una Fama, com'ebbe à dir Cicerone, di varj, e molti segnalati favori a'suoi, agli Amici, alla Patria, ed ad ogni sorte di genti benignamente, ed à larga mano compartiti.

Come dunque non dovevano entro il TEMPIO dell' ETERNITA' formare di se Corona alla Coronata CLEMENZA la Virtù, e'l Merito, l'Umanità, e la Gloria? Ma dove lingue di fuoco subentrano à commendar l'Eccellenza del figurato nelle Statue descritte, e dove à far spiccar la Machina s'inalzano alle Stelle fiaccole loquaci senza numero, è forza, che ceda la mia lingua di giaccio, e convien si ritiri da sì gran volo la penna. Altro non posso dire, se non che dato il fuoco ed alla Tromba della Fama, ed al Corno del Metauro, garreggiando l'una,

e

e l'altro in concerto ſtrepitoſo, animato da fiamme Innocenti fù con armonia dilettevole riſcoſſo dall'attonito ſtupore il Giubilo, ed invitato ad emulare li Tuoni feſtivi del fuoco, con l'eſpreſſioni più giulive del Cuore di tutti. Indi con ordine non men vago, che vario ſcherzando ſempre Vulcano generoſo Prometeo animò quelle Statue in diverſiſſime guiſe, poſcia per li feſtoni, che adornavano il TEMPIO, e per li ſuoi Cornicioni fattoſi come guerriero ne' campi dell'aria viddeſi combattere ſeco medeſimo, ed inalzare al Cielo i Trofei delle ſue Vittorie. A tai viſte, à tai prove, chi non averebbe creduto rinovati l'Incendj ò di un Nerone in Roma, ò degli Argivi in Frigia, ſe non foſſe, che ivi appariva la confuſione, quì l'ordine, ivi il pianto, quì l'allegrezza? Quel fuoco, che inceneriſce fin' anco le meraviglie, (e lo sà il Tempio di Diana in Effeſo) quì con ſtupore formò meràviglie, mentre per quanto fremeſſe, e s'infuriaſſe diſ-

fa-

facendosi in pioggie, e diluvj di fiamme nulla però offese la Machina, ma fecela comparire più bella dalle sue Ceneri, qual Fenice dell'Arte. E ben fù dovere, che intatta al fin rimanesse una fabbrica dedicata all'ETERNITA', e si cercasse di eternare à possibile quel Giubilo, che n'era stato l'Artefice.

ERRORI DI STAMPA

Carte	Verso	Errori	Correzzioni
4.	2.	co llocargli	collocar
5.	9.	paragoni	paragona
6.	12.	beuche	benchè
7.	8.	per il Pior	pe'l Fior
7.	14.	altre	alte
10.	21.	le Glorie	alle Glorie
11.	16.	espresiue	espresse
12.	1.	ancora	ancor
12.	3.	ed ad	et ad
12.	15.	pure	pur
13.	14.	anzi	s' anzi
14.	6.	e pure	e pur
14.	11.	senza slontanarsene	sēza mai slontanarsene
15.	13.	si vede	siede
16.	10.	(e chi no 'l sà,	(e chi no 'l sà?)
17.	9.	per il cui riflesso	pe'l cui riflesso
18.	9.	vita	Villa
23.	17.	appariua , vmile	appariua . Vmile
23.	18.	della Statua	ella staua
24.	3.	per il Regno	pe 'l Regno
25.	3.	Dominus custodit	Dominus custodit Te
25.	5.	odorno	adorno
27.	1.	coronato	coronata
27.	7.	portò volo	portò à volo
28.	22.	Labea	Sabea
29.	3.	diuersi	diuerse
29.	8.	ed ad	et ad
29.	10.	compartitì	impartitì

Auuertasi ancora, che la Stampa di Rame mostra le Figure à mano Sinistra quelle, che deuono stare à mano Destra.